

Prologo

Tra Scozia e Inghilterra, 1886

Robert tossì, premendosi il fazzoletto sulla bocca.

Il tessuto di cotone bianco, stretto tra le sue dita, era un ricordo che lo accompagnava da sempre, insieme al fruscio dei fogli di carta e all'odore pungente dell'inchiostro. Abbassò il braccio e socchiuse gli occhi, offrendo il volto al vento di mare. Vigorosa e salmastra, la brezza infrangeva le onde contro la scogliera in un fragore che somigliava a una risata o a un lamento. Scosse il capo, lasciandosi attraversare da quel soffio selvaggio e vivo. Respirare era un'agonia che gli artigliava il petto e raschiava la gola, facendogli sputare sangue e giorni di vita.

Quanti gliene erano rimasti? Sperava almeno uno in più di suo padre: ai dispiaceri che aveva dato al vecchio, non voleva aggiungere quello di seppellire il suo unico figlio.

Un sorriso amaro gli piegò le labbra, nascosto sotto i bruni baffi spioventi che si era lasciato crescere, per acquisire una distinta autorevolezza che il suo pallore malato rendeva difficilmente credibile. Non aveva mai avuto l'aspetto di un guerriero... un capoclan scozzese come quelli che riempivano le antiche leggende di famiglia. Eppure in quel momento si sentiva pervaso dalla calma di un soldato, in attesa dell'imminente inizio della battaglia.

Lo scosse un brivido.

Forse sarebbe stato inghiottito da quel mare che si agitava ferocemente davanti ai suoi occhi, cupo e vasto. Forse sarebbe scomparso in un nulla che neppure la sua mente riusciva a colmare, proprio lui che aveva sognato traversate oceaniche, tesori sepolti e bottiglie di rum.

Si tamponò la fronte con il fazzoletto. Doveva aver perso il senno. Cosa stava facendo sulla scogliera, solo e disarmato, ad aspettare qualcuno che...

Sospirò. Era comunque un *qualcuno* che non poteva fermare con spada o pistola: l'unico scudo in suo possesso era fatto di carta.

All'improvviso, oltre il mugghiare del mare e il battito assordante del proprio cuore, udì distintamente un fruscio di fogli. Non era più solo. Il dottor James Willmot era arrivato.

Robert si voltò, guardandolo in silenzio per un momento. L'austera eleganza del ceto borghese, che aveva abbracciato con la professione di medico, traspariva in lui fin negli abiti, indossati con noncuranza. Ma nella disinvolta sicurezza di ogni gesto trapelava la consapevolezza del suo rango.

Perché James era un Willmot, e quello dei Willmot era un potere antico, che nasceva nell'ombra e si muoveva tra le ombre, sebbene capace di tirare i fili di tutto ciò che si agitava sotto il sole. I Willmot erano un enigma, e James era come una soglia socchiusa, oltre la quale non si riusciva a distinguere la luce dalle tenebre.

Con un ultimo, pietoso colpo di tosse, Robert ebbe un sussulto d'orgoglio al pensiero di aver scoperto cosa si nascondeva dietro quell'uscio accostato. Per riuscirci si era dovuto avvicinare molto, e adesso, lo sapeva, non gli era permesso di tornare semplicemente sui suoi passi, distante e al sicuro. Non lo sorprese vedere un libro, *quel* libro, tra le mani di James. Il medico lo sfogliava senza alzare gli occhi dal ventaglio delle pagine.

— Una lettura interessante, Mr Stevenson.

Robert piegò il capo in un modesto cenno di ringraziamento. Si accorse di non provare alcuna paura. Non

aveva la schiena ghiaccia né gli tremavano le mani. Si guardò meravigliato le dita, macchiate d'inchiostro. Erano state pervase da un leggero tremore, mentre vergava le pagine del manoscritto, esaltato dalla consapevolezza di realizzare la sua opera migliore, ma anche toccato dalla pietà che quella storia inquietante gli ispirava.

— Sono lieto che abbiate gradito il mio lavoro.

James chiuse il libro, fissando sull'autore i suoi occhi grigi. Doveva esserci dell'argento nel sangue dei Willmot, pensò Robert. E anche acciaio, cieli d'inverno e la nebbia della brughiera.

— *Lo strano caso del dottor Jekyll e Mr Hyde* — scandì il medico, sfiorando con un dito il titolo inciso sulla copertina. — Ho apprezzato il vostro protagonista, Stevenson. Mi sono sentito molto... vicino a lui.

Robert inclinò il capo.

— Vi ho contrariato?

— Contrariato? — ripeté James. Gettò indietro la testa, ridendo di tutto cuore, mentre il vento gonfiava il suo pastrano come le ali di un angelo nero. — Non sono contrariato, Robert. Non mi avete mai visto contrariato — sorrise. I suoi denti, perfetti e bianchissimi, somigliavano alle zanne di una belva.

— Ma vi ho visto...

— Ah sì — lo interruppe James. — Sì, mi avete visto. E non capisco... di certo non avevo l'aspetto che avete descritto — aggiunse perplesso, sollevando il romanzo come una prova d'accusa.

Robert sospirò, stringendosi nelle spalle.

— Il pubblico non accetta che il bene e il male abbiano lo stesso sembiante. Se non si possono riconoscere, come si distingue l'uno dall'altro?

James scosse il capo.

— Perché non c'è distinzione. Amico mio, è questo che non avete mai compreso di me. E l'idea della pozione, poi! Ah, la vostra logica! Siete proprio figlio di un ingegnere.

— Scienza, sì. Per me è quella la risposta. È lì che dovete cercare, Jimmy.

Il medico inarcò un sopracciglio.

— Scienza? A me parlate di scienza? Volete che vi racconti cosa facevano i vecchi Willmot, mentre l'Europa era illuminata dai roghi di maghi e streghe? Mi parlate di scienza... La vostra scienza ucciderà Dio, e l'uomo sarà più solo di prima. Volete la verità, Rob? Sopravvive solo il più forte. Sì, aveva ragione lo sbeffeggiato Mr Darwin. Noi Willmot lo sappiamo da secoli, e da secoli la selezione abbatte la sua falce sui rami della mia famiglia.

— Rami contorti e spinosi come mangrovie, Jimmy — commentò tetro lo scrittore. — E tutto ogni volta per arrivare a un nuovo lord?

James annuì, un sorriso sulle sue labbra e una lucida disperazione nello sguardo.

“Tutto è sempre così ambivalente in lui” pensò Robert.

— E voi, invece? Chi siete? Cosa siete?

— Io? Io sono il dottor James Willmot. Ma a volte mi chiamate Jimmy... a volte Jack.

— Ah, Jimmy, è la *sua* libertà che amate? Il *suo* potere? Me lo domandavo mentre scrivevo del mio dottor Jekyll... È liberatorio cadere nell'abisso, ma poi non c'è modo di fermarsi.

— Dunque è questo che volevate fare? Gettarmi una fune? — intuì il medico, accennando al romanzo. — Credete che il mio destino sarà questo? Incapace di ogni controllo come un guscio di noce in balia della tempesta? Prevedete la mia distruzione?

— Voi per me cosa diagnosticate, dottor Willmot?

— La vostra morte, Mr Stevenson.

— Quella arriva per tutti. È solo una questione di dove e di quando.

— E di come — aggiunse James.

Robert sorrise tristemente.

— Siete venuto per uccidermi? Oppure sono stato condannato a una pena più subdola? Tremerò ogni volta che accosterò alle labbra un bicchiere d'acqua?

— Come siete melodrammatico! — lo schernì James.

— Vedo la vostra morte come potete vederla voi stesso: nel riflesso di uno specchio e nel sangue raccolto dal vo-

stro fedele fazzoletto — aggiunse, per poi scrutare l'amico da capo a piedi: magro, emaciato e con le labbra macchiate di scarlatto. — Sembrate un vampiro, Rob.

Lo scrittore scoppiò in una risata.

— Non esistono i vampiri!

Una luce misteriosa balenò negli occhi di James.

— Se esiste qualcosa come me, se esiste da secoli la mia famiglia, abbiate fede, Mr Stevenson: esistono anche loro.

— “Ci sono più cose tra cielo e terra” — citò Robert, e James annuì con un inchino da gentiluomo. I capelli gli scivolarono sul volto come nastri di seta nera.

— E come proseguirà la vostra storia? L'attuale lord Willmot è anziano... chi gli succederà?

— Il più forte.

E Robert comprese che adesso James era diverso. Non era cambiata la sua voce, roca e piacevole, ma il modo in cui scandiva le parole: non più con la carezza vellutata della distinzione, ma affilandole con l'oltraggiosa sicurezza di chi non tiene in conto niente. Robert lo guardò raddrizzarsi, letale e indolente come un predatore risvegliato. Sotto il cielo cupo, nella brumosa e solitaria cornice della scogliera, James Willmot non era più l'uomo che dominava con polso fermo la natura circostante: di quello scenario selvaggio sembrava essere ora respiro e anima. C'era qualcosa di strano... Qualcosa di sbagliato...

— Qualcosa di stregato? — suggerì il dottor Willmot.

Una saetta frustò il cielo, come per farlo sanguinare. Avrebbe cominciato a piovere, pensò Robert con calma. Non trasalì quando il fulmine si abbatté lì nei pressi in un sinistro sfrigolio di foglie morte e terra bruciata, e neppure alla violenta esplosione del tuono. Sapeva di non poter scappare. Sapeva di non poter fare altro che aspettare.

— Stregato? — ripeté incuriosito.

James annuì con un sorriso vivace. Era il sorriso più innocente che Robert avesse mai visto. E anche il più terrificante.

— Solo il più forte può indossare la torq. È ciò che insegna la storia dei Willmot, e la mia amata famiglia è una bestia che non conosce pietà per i suoi stessi figli. Si ciba del nostro sangue, delle nostre passioni e ambizioni — spiegò il medico con indifferenza.

— Jack? — azzardò piano Robert. Quel nome sembrò perdersi nel vento, che sempre più impetuoso soffiava intorno a loro. Sferzava i volti come a volerne strappare via la carne viva. Come se la pelle fosse soltanto la cartapesta di una maschera. — Jack, dov'è Jimmy?

James Willmot scrollò le spalle, senza darsi la pena di nascondere la sua annoiata condiscendenza. Oltre l'impeccabile educazione dei suoi modi, era impossibile intuire cosa pensasse davvero Jimmy.

Jack, dal canto suo, era insolente, diretto e offensivo.

— Sempre davanti a te. Io sono lui e lui è me. Ma chiamami pure Jack, sai che lo preferisco in momenti come questo. Diavolo, narratore! Se lo desideri tu, e tu soltanto, hai il permesso di chiamarmi Mr Hyde!

Robert tacque, continuando a osservarlo. Era James Willmot, bello della bellezza di anni e anni di selezione purissima. Giovane, forte e sano. Sembrava un principe delle fiabe, ma proveniva da una corte di negromanti e streghe, da una lunga saga di distruzione, pazzia e terrore. E alla morte del vecchio re...

— Mi è piaciuto il tuo romanzo, Mr Stevenson.

D'un tratto fu vicino, troppo vicino. Robert sentì il vuoto del dirupo dietro di sé. Alla distanza di un respiro, fissò gli occhi impenetrabili dell'uomo che considerava un amico. Ma non era lo stesso uomo. Non più, adesso.

— L'ho letto e riletto, e mi sono divertito molto — proseguì James, reclinando il capo. Abbassò le palpebre, mentre l'aria vorticava intorno a loro in una danza di lampi.

— È opera vostra? — domandò Robert, sospeso tra terrore e meraviglia.

— Ti piace la pioggia, narratore? — chiese James, riaprendo gli occhi. — Oh, io adoro la pioggia. Quella fredda e violenta, che inzuppa fino alle ossa! Gocce che trafiggono come aghi ghiacciati. — Si fermò, simulan-

do una serie di irridenti colpi di tosse. — Ma non proprio l'ideale per te, vero?

Robert rabbrivì, mentre una promessa spaventosa traspariva da quello sguardo scintillante.

— Hai mai desiderato volare, narratore? Ti sei mai tuffato in mare, narratore? No, certo che no... troppo pericoloso per la tua tosse. Non vorresti comunque provare, narratore?

Narratore, narratore, narratore... L'ossessivo ripetersi di quella parola graffiava la coscienza di Robert, mentre James continuava a osservarlo con l'irriverente sorriso di un bambino.

— Ti prego...

— Tu mi preghi? — lo interruppe James con una risata. — Sai quante preghiere sono state rivolte alla mia famiglia? No, lascia stare. È una domanda inutile. Chiedimi, piuttosto, quante preghiere abbia mai esaudito un Willmot.

— Tu sei diverso da loro — affermò Robert, credendoci fermamente.

Il giovane sospirò, passandosi il romanzo da una mano all'altra.

— Io sono diverso da chiunque altro.

— Siamo amici e... — Robert non poté proseguire. Il fiato gli si mozzò in gola. Si ritrovò gettato a terra, lontano dal ciglio ma schiacciato al suolo da una costrizione insopportabile. In piedi, accanto a lui, James Willmot lo fissava dall'alto.

— Sì, hai detto bene, Mr Stevenson — annuì, con le mani affondate nelle tasche e il libro sotto un braccio. Adesso era come Jimmy. Impenetrabile. — Un amico, ecco come ti consideravo. Un amico a cui confidare tutto di me stesso. Segreti per cui sono morti uomini per secoli. Per aver solo intuito, neppure saputo. E pensa, Mr Stevenson, come mi sono sentito quando ho avuto tra le mani questo — disse, agitando il romanzo. — Tradito... ferito... e sai cosa faccio a chi mi fa soffrire?

— Protezione — indovinò Robert con un filo di voce. — Tu e lui... vi proteggete a vicenda!

James socchiuse gli occhi.

— Ma come, narratore? Ancora non hai capito? Jack e Jimmy, Jimmy e Jack! — sbuffò irritato. — Ci sono solo io! Esiste un unico James Willmot!

Robert sorrise trionfante.

— Io lo sapevo!

Un rantolo gli si strozzò in gola, costringendolo a un'espressione sofferente. Dall'alto James Willmot lo scrutava severo.

— No, pennivendolo — lo schernì sprezzante. — Tu non sai niente. In questa storia ci fai ammazzare!

Robert sentì il fiato venirgli meno. Mentre le ombre colmavano i suoi occhi, vide le nuvole nel cielo farsi sempre più nere. Poi, all'improvviso, un raggio di sole. La morsa che lo attanagliava scomparve.

— O forse... chissà, magari hai capito tutto — mormorò James, inginocchiandosi vicino a lui. — Non ho mai tenuto in grande considerazione i profeti: solo il tempo vi rende ragione, e sempre quando è troppo tardi. Ti ho mai parlato di mia cugina Sybil? Lei è una veggente davvero straordinaria, anche se l'unico cristallo in cui le piace guardare è la bottiglia dell'assenzio.

Robert respirò con affanno, mettendosi a sedere sul terreno brullo. Rivolse all'uomo al suo fianco un'occhiata incredula. Si irrigidì comprendendo che il suo vero amico non era ancora tornato.

— Te l'ho detto, mi è piaciuto il tuo romanzo. Un segno tangibile del mio apprezzamento è dovuto.

James prese il suo orologio da taschino, un magnifico marchingegno in oro bianco, e lo mise in mano allo scrittore.

— Puoi darti pace: seppellirai il tuo vecchio genitore. Robert trasalì.

— Intendi dire che...

— Sì, vivrai più di lui — gli confermò. — Vivrai otto interi anni più di lui — aggiunse James con il suo crudele sorriso da ragazzino. — *Tic tac*, narratore, *tic tac*! Goditi il tempo che ti resta, ora che hai il privilegio di sapere con esattezza quanto è.

New York, in quegli stessi momenti

Charlotte spalancò gli occhi nel buio.

Sdraiata al suo fianco, Mary dormiva. Anche il nonno riposava nella sua branda, al di là della tenda che divideva la loro soffitta in due ambienti ancora più piccoli. Oltre le imposte serrate dell'abbaino, filtravano i rumori della notte: le canzoni degli ubriachi, il pianto dei neonati e il chiasso di strade che sembravano non dormire mai. Era la ninnananna del Lower East Side, e Charlotte aveva imparato a lasciarsene cullare.

Aveva fatto un sogno. Era sicura di sognare ogni notte, ma al risveglio raramente conservava il ricordo delle immagini e dei luoghi che visitava mentre dormiva. Solo le sensazioni le restavano addosso, sgradevoli e pungenti come lana grezza. All'alba un'angosciosa costrizione le pesava sul petto, sentiva in bocca un sapore amaro e nelle narici un odore ammorbante di fumo e palude. Spesso, toccandosi le guance, le scopriva stranamente bagnate di lacrime.

Si portò le mani al viso. Le sue guance erano asciutte, e scottavano. Ricordava anche cosa aveva sognato, ed era certa che fosse un sogno diverso da tutti gli altri. Aveva sognato uno specchio: ovale e grandissimo come quello a figura intera nella sartoria di *madame* Blanchard. Stava osservando la propria immagine riflessa, quando all'improvviso, dentro la cornice del prezioso arredo, era comparso qualcun altro. In piedi alle proprie spalle, Charlotte aveva visto un uomo, con la pelle bianca dei gran signori, i capelli corvini e occhi che sembravano argento liquefatto. Era come se ci fossero due sconosciuti e due Charlotte: quelli racchiusi nello specchio e quelli che, invece, vivevano al di fuori. Quali erano reali? Quali l'immagine riflessa?

Si posò una mano sul petto, sentendo il cuore correre veloce sotto la camicia da notte. Nel sogno non indossava niente. Nel sogno era nuda, e lui... Charlotte arriccì il tessuto tra le dita.

Non era arrossita in sogno, e non aveva senso vergo-

gnarsi adesso. L'uomo teneva il viso affondato nei suoi capelli, e lei non lo aveva visto bene in faccia. A Charlotte sembrava quasi di sentire ancora il suo respiro contro la nuca. Quando lo sconosciuto aveva sollevato il volto, quel bellissimo specchio che rifletteva e rivelava, che sdoppiava e confondeva, era andato in mille pezzi. E lei si era svegliata.

Che strano sogno, pensò nuovamente, voltandosi sotto le coperte e abbracciando il guanciaie. Significava qualcosa? E che cosa?

Sbadigliò assonnata. Chiuse gli occhi senza chiedersi altro. Si riaddormentò, come sempre inconsapevole degli spiriti e delle ombre che passavano nella sua soffitta piegandosi sul letto di suo nonno per sussurrargli all'orecchio avvertimenti e rimpianti. Ma quella notte uno dei piccoli angeli si era fermato vicino al cuscino di Charlotte. E le aveva sorriso.

1

Inghilterra, Wiltshire, notte di Natale del 1888

— Rintocca il pendolo, passano le ore, languisce il re nel suo dolore. Scorre il tempo, compie il suo dovere, un nuovo sovrano avrà il potere — canticchiò Morgan, mentre saltava alla corda lungo il corridoio di casa Willmot, spezzando con quella filastrocca tetra il silenzio che incombeva sulla grande dimora.

James consegnò il pastrano nelle mani di un valletto, rivolgendo alla bambina un'occhiata distratta. Così vestita di velluto e merletti, con i boccoli biondi e i grandi occhi grigio-azzurri, gli ricordò una delle bambole di Coral. Nel vederlo Morgan sorrise contenta. Gli corse incontro pronta a saltargli al collo, salvo poi fermarsi prudentemente a pochi passi. Guardandolo con attenzione da capo a piedi, distese le pieghe della sua gonna ed eseguì una graziosa riverenza.

— Bene arrivato, cugino Jimmy. I nostri cugini Shane e Lachlan sono in biblioteca.

— Ti hanno lasciata sola, Morgan?

La bambina fece spallucce.

— Io e Sybil siamo arrivate questa mattina. Mia sorella ha detto che il lord nostro prozio questa notte cenerà insieme ai vermi. Non mangerà, ma sarà mangiato.

A quelle parole le labbra del medico si piegarono in un sorriso storto.

— E tu cosa hai fatto finora per ingannare l'attesa?

— Ho giocato insieme a zia Coral — rispose la ragazzina. — Diceva che saresti arrivato.

James incontrò lo sguardo della sua giovane cugina. A soli dieci anni gli occhi di Morgan erano già attraversati da quell'enigmatico sfavillio che non di rado il medico aveva scorto nell'espressione della propria madre. Non si meravigliava che Coral gradisse tanto la compagnia della bambina: nelle inquietanti canzoncine che Morgan amava intonare non era difficile riconoscere l'ombra della stessa pazzia che ovattava il mondo di sua madre.

La bambina fece un passo in avanti, tenendo le mani congiunte dietro la schiena.

— Speravo che avremmo giocato insieme — gli confessò, fissandolo da sotto in su. — Giochiamo... Jack? — lo chiamò suadente con la sua vocina da sirenetta.

James piegò un ginocchio a terra, portandosi alla stessa altezza della bambina. Morgan trattenne il fiato, guardandolo dritto negli occhi. Riconoscendolo, sussultò deliziata, gettandogli le braccia intorno al collo.

— Che bella accoglienza! — rise James, accarezzando le i capelli. — Credevi che non ci fossi?

— Lo so che siete sempre insieme. Anche Sybil lo dice. Ma quando ho visto Jimmy mi sono preoccupata.

— Jimmy non ti piace, Morgan? — le domandò incuriosito, facendole giocosamente il solletico.

La bambina si divincolò, mentre le sue risate suonavano perfette come il trillare di un campanello.

— Jimmy piace a Sybil. Io preferisco Jack. Così io e mia sorella non litighiamo mai.

Il medico si rialzò in piedi, prendendola in braccio.

— Oggi non possiamo giocare, piccola. Non potremo più giocare per molto tempo.

Morgan si imbronciò.

— Oh, perché? L'ultima volta che ci siano visti mi avevi promesso una sorpresa, Jack. Me lo ricordo bene!

James sorrise in un modo che avrebbe fatto rabbrivire chiunque, eccetto la bambina accoccolata tra le sue braccia.

— E ci sarà una sorpresa. Una sorpresa grandiosa per tutti quanti.

— Che cosa? Che cosa, cugino?

— Te lo dirò, ma a una condizione: per tutto il tempo che starai in questa casa dovrai sempre rimanere insieme a mia madre, o a tua sorella, oppure a Duncan. Non dovrai mai restare da sola con nessuno dei nostri zii o cugini, se non ci sono anche...

— ... la zia Coral, Sybil oppure Duncan — ripeté Morgan obbediente. — Sì, sì. Lo prometto. Adesso, però, dimmi: cosa farai?

James le sussurrò all'orecchio e la bambina spalancò gli occhi, battendo eccitata le mani.

— Oh, Jack! Questo sarà lo scherzo più bello di tutti!

Coral stava danzando.

Leggera come la neve che scendeva dal cielo alla terra, danzava a piedi nudi sul pavimento bianco e nero. Ordinatamente disposte sui mobili d'avorio ed ebano, le sue adorate bambole la guardavano con i loro occhi morti.

Patrick Duncan taceva, fermo sulla soglia, vestito con la livrea che indossava da trent'anni, da quando era soltanto un diciassettenne pel di carota, ignaro che ci fossero angeli che vivevano in mezzo agli uomini. Angeli perversi, spietati e crudeli. Ma anche incantevoli, seducenti e irresistibili. Coral era uno di quegli angeli. Era una Willmot.

L'orologio a pendolo scandì la fine di un'altra ora. Il lord stava morendo, e i suoi familiari avevano riempito la casa come uno stormo di corvi, impazienti di banchettare.

— Dov'è il mio James? — domandò Coral. — Mi sono giunte molte voci in queste ore, ma non quella che amo di più. La sua.

Il maggiordomo si tese guardingo.

— Avete ricevuto visite?

— Qualcuna — sospirò lei con noncuranza.

— Mordred? — indovinò Duncan, e una nota di tensione si insinuò nella sua voce al pensiero del futuro lord Willmot.

Coral scosse il capo.

— Sai bene che mio cugino non viene mai da me. Adesso, poi, che è così impaziente di seppellire suo padre... Il re è morto, evviva il re! Siamo tutti rassegnati.

Duncan abbassò lo sguardo, mentre una smorfia amara gli piegava le labbra. I Willmot erano serpenti velenosi, ma obbedivano al loro lord docili come un gregge di pecore.

Coral intonò una ninnananna, continuando a danzare con gli occhi chiusi e i biondi capelli sciolti. Non era una vincitrice. Apparteneva alle schiere dei Willmot sconfitti, ma di questo non si lamentava mai. Per l'anima e il cuore che chissà quando aveva perduto, Duncan le aveva donato i propri. Quante volte, in trent'anni, l'aveva guardata ballare come una fata, in un giardino accarezzato dalla luce della luna oppure tra i sentieri che si snodavano in mezzo ai boschi. Raccoglieva rose selvatiche ed erica bianca, intrecciandosi i capelli come un'Ofelia rediviva. Duncan l'aveva seguita per la campagna che circondava casa Willmot, osservando la sua danza farsi selvaggia, tra lo stormire delle fronde e le strida inquietanti delle civette. L'aveva guardata e si era innamorato. L'aveva guardata e aveva riconosciuto una strega.

Coral fermò i suoi passi, raccogliendo le cocche della sua fluttuante camicia da notte. La fine batista si sollevò come una nuvola, scoprendo sempre di più le gambe bianche e perfette, le cosce morbide e accoglienti. Duncan rafforzò la stretta sul vassoio tra le sue mani, mentre il suo respiro accelerava.

La bellezza di lei esercitava sempre la sua magia, tenendolo avvinto da così tanti anni... una vita intera! Era la sensualità di un rito che si era ripetuto molte volte, e si concludeva tra le pregiate lenzuola di un letto sontuoso o su giacigli improvvisati di cespugli e frasche.

Ricordava la prima volta che Coral si era spogliata per lui. All'epoca lei era una quindicenne con la mente immersa in un mondo di stravaganti meraviglie, e lui un giovane servitore senza esperienze. Si erano amati tra il fieno e la paglia delle scuderie. La Londra da dove Duncan proveniva, con la miseria delle sue strade, il fumo, il gas e gli scarichi delle fabbriche, gli era apparsa d'un tratto un mondo lontanissimo. Coral, tra le sue braccia, gliene aveva mostrato un altro.

Lo aveva stregato e legato a sé in un modo che il giova-

ne Patrick Duncan aveva compreso soltanto la mattina seguente, quando li avevano sorpresi insieme. Non aveva mai dimenticato la risata stridula dell'anziana prozia di Coral, con il viso rugoso, il naso adunco e i candidi capelli aggrovigliati. Una vera strega come ogni bambino immagina.

“Metterò sotto spirito questi tuoi ammennicoli, e li conserverò tra le mele cotogne e le amarene!” aveva chiocciato la vecchia, stringendo con divertita ingordigia la mano sul suo inguine.

Lo avevano gettato nelle segrete, e strani incubi avevano cominciato a visitarlo, peggiori dei ratti che regnavano in quegli umidi sotterranei. Aveva visto cose inspiegabili, sperimentato sensazioni e udito suoni che era stato incapace di discernere. Aveva sentito il cervello in fiamme e mani d'ombra scivolare sul suo corpo, strappandogli viscere e carni. Stava per morire, e nessuno avrebbe mai saputo nulla della sua sorte. Aveva sognato Coral, il profumo dei suoi capelli e il suo abbraccio che lo accoglieva, e per quei momenti vissuti con lei sarebbe stato disposto a dare la vita altre mille volte.

Alla fine si era risvegliato, vivo e incolume. Nessuno gli aveva torto un capello. Le prigioni si erano aperte ed era tornato al suo incarico. Gli erano stati resi la livrea, i guanti immacolati e il suo posto tra i domestici. Un posto che non avrebbe più potuto lasciare. Ma mai in tanti anni aveva provato il desiderio di andarsene.

“Non temere, non ti accadrà nulla” lo aveva rassicurato Coral, cogliendo un narciso e sistemandoglielo all'occhiello della giacca. “Nessuna mano mortale può toccare l'uomo che sparge il sangue verginale di una Willmot” aveva aggiunto, guardandolo con i suoi begli occhi d'argento e mistero.

“L'unico potere di una donna è quello che racchiude tra le sue cosce” era solito sentenziare con sprezzo Sua Signoria, e Duncan si era chiesto perché Coral avesse scelto proprio lui. Se l'era domandato anche quando lei, pochi mesi dopo, era stata data in sposa a un suo giovane cugino: bello come tutti i Willmot, e con una vocazione fata-

le per i dadi, il gin e le puttane. James Willmot era morto un anno dopo, sbudellato e gettato nel Tamigi, lasciando Coral vedova e incinta di un figlio. Lei lo aveva pianto.

“Povero Jamie! Lo amavo, sai, Patrick? Lo amavo come solo si può amare un riflesso di se stessi. Era una vittima come lo siamo tutti” aveva sospirato Coral, vestita di nero e con le mani intrecciate sul ventre gravido. “Si chiamerà come lui” aveva deciso. “È giusto che questo bambino abbia il nome di suo padre.”

La voce cantilenante di Coral lo riscosse.

— Pensi al passato? — gli domandò, lasciando ricadere la sua veste.

Duncan le sorrise.

— Un passato lontano — ammise, posando il vassoio sul tavolo.

Coral batté le mani, osservando le leccornie che lui le aveva portato.

— Zabaione! E dolcetti di canditi e uvaspina! Buon Natale, mio caro — esclamò contenta, alzandosi in punta di piedi per sfiorargli le labbra con un bacio.

— Sembrate felice, mia signora — osservò Duncan.

Lei annuì.

— Mi rende felice lo scorrere del tempo e l'allontanarsi di questo autunno — sospirò, scrollando le spalle come a volersi liberare di un fardello. — È stato un autunno di sangue.

Duncan non si stupì che lei sapesse degli omicidi efferati che avevano fatto inorridire Londra. Aveva smesso da tanti anni di stupirsi di ciò che un Willmot poteva sapere... o poteva fare.

— Sento gridare il tuo silenzio — disse Coral, con le labbra sporche come una bambina e lo sguardo di una creatura senza tempo. — Avanti, dimmi. Cosa ti affligge?

Duncan non rispose.

— Ho saputo come si firmava il carnefice di quelle donne sventurate: Jack. È questo che ti tormenta? — domandò lei, posando una mano sulla guancia rasata del maggiordomo.

Duncan chiuse gli occhi, assaporando l'intimità di

quella carezza, prima che un'altra voce, roca e maschia questa volta, gli strappasse un brivido, levandosi gelida e improvvisa come il vento oltre le imposte.

— Non dubitate, madre. È esattamente questo che Dunny crede!

Appoggiato contro lo stipite, tra i chiaroscuri della soglia, James Willmot fissava il maggiordomo con i suoi occhi grigi, gli stessi occhi di Coral, e la sfrontata avvenenza di un giovane che il grande fiume aveva accolto e rigurgitato, ventisette anni prima. Duncan trattenne il fiato, sostenendo quello sguardo che non era né bianco né nero, e insieme le due cose. Guardò i capelli corvini di James, osservando il modo in cui gli sfioravano le spalle con trasandata noncuranza. Guardò il suo abito impeccabile e le scarpe lucide. Riconobbe quell'elegante e dolente controllo che sempre lo induceva a sospirare sollevato.

— Jimmy!

Un sorriso piegò le labbra di James a quel saluto. Un sorriso feroce, che fermò per un istante il cuore di Duncan. Poi il giovane scrollò le spalle, staccandosi dall'uscio e andando incontro alla madre. Radiosa, Coral gli tese le braccia, stringendolo a sé.

Erano bellissimo insieme, pensò Duncan con una fitta di commozione. Era così per i Willmot: il male li corrodeva all'interno, lasciando intatto il loro fascino di fiori velenosi. D'altra parte non era lo stesso male che abbruttiva i disperati dell'East End, trasformandoli nei fantocci spezzati della più grande nazione del mondo.

— Il mio bambino! Mi sei mancato così tanto. Per troppo tempo non sei venuto a trovarmi — lo redarguì lei con dolcezza, facendo scivolare le dita sottili sul volto dell'amato figlio. — E il caro Duncan non pensa davvero quello che tu credi — aggiunse fermamente, rivolgendo al maggiordomo un'occhiata penetrante. — Diglielo, Duncan!

— Vostra madre ha ragione, Mr Jimmy. Voi non potreste mai farlo.

James accolse la sua fiduciosa dichiarazione con una risata di scherno.

— E se invece mi chiamassi *Mr Jack*? Diresti lo stes-

so? — lo incalzò, con una nota vibrante nella voce che ricordò a Duncan una levata di scudi.

Il servitore sospirò, guardando le mani del medico, dalle dita lunghe e affusolate. Mani da violinista, si disse, pensando alle melodie meravigliose che James sapeva far piangere allo strumento musicale. Mani che avrebbero potuto stringere un coltello e sventrare delle poverette come pupazzi di paglia? Farne i vertici di un pentacolo, trasformando Whitechapel nel macabro tempio di un druido?

Duncan si accigliò severamente, tralasciando ogni forma di distanza.

— Credi di spaventarmi, ragazzino? Ti ho cambiato i pannolini e medicato le ginocchia sbucciate. Io mi fido di te — rispose con fermezza.

Di nuovo il sorriso piegò le labbra di James Willmot, ma questa volta nessun brivido scivolò lungo la schiena di Duncan.

— E fai male, vecchio mio. Nessuno dovrebbe fidarsi di me. Io per primo non mi fido di me stesso!

Coral reclinò il capo sul petto del figlio, e a Duncan sembrò un canarino tra gli artigli di una pantera.

— Invece io ti amo, da sempre e in ogni momento. Puoi farti chiamare Jimmy, puoi farti chiamare Jack, ma sei sempre e solo James per me. Questo lo sai?

Lo sguardo del giovane si addolcì, accarezzando i capelli biondi della madre.

— Sì, lo so. Sempre e in ogni momento — ripeté con premura. — E siete l'unica che me lo dirà mai. Per questo almeno a voi volevo dire addio. E tu, Dunny, avrai buona cura di lei, come hai fatto da quando io ricordi?

Mentre Coral rimaneva immobile, serena come se James le avesse semplicemente offerto di fare insieme una passeggiata in giardino, Duncan sussultò. Deglutì, posando allarmato lo sguardo sulla sua amata. Abbracciata al figlio, la donna si dondolava dolcemente, canticchiando la nenia che aveva accompagnato la sua danza.

— Sai che lo farò. Ma è di te che mi preoccupo. Perché questa decisione? Perché adesso?

— Non saprei pensare a un momento migliore. Il nonno

sta morendo, e io non ho nessuna intenzione di vivere sotto lo scettro di zio Mordred — rispose il giovane, scrollando le spalle. — Ho sentito dire meraviglie del Nuovo Mondo.

— L'America?! — esclamò Duncan sbalordito. — Tutto un oceano tra te e casa... non è troppo?

James soffocò una risata.

— Vecchio mio, non sarebbe troppo neppure se quell'oceano fosse fatto di stelle — disse, poi con attenzione si sciolse dall'abbraccio della madre. La fece sedere a tavola, tagliando per lei una fetta di dolce.

Coral lo ringraziò con un luminoso sorriso.

— Il mio bellissimo bambino! Perché dici che sarò l'unica ad amarti? Non è così, e devi credere a ciò che dice la tua mamma.

James le posò un bacio sulla fronte. Si rivolse a Duncan, stringendogli una mano nella sua: — Nessuno di noi ti toccherà mai: il sangue verginale di una Willmot ti proteggerà per sempre — gli disse, dando voce a una realtà di cui Duncan lo aveva sempre creduto ignaro.

— James, tu...

— Ma certo che so — gli confermò lui con un sorriso. — Lo so da come guardi mia madre, dal rancore rugginoso che ti porta Mordred, senza aver mai osato sfiorarti. Lo so dall'affetto che ogni giorno hai avuto per me. Se soltanto fossi stato tu mio padre...

James non aggiunse altro, e il rimpianto di quel desiderio incise il cuore di Duncan come una lama. Il maggiordomo ricordò un tempo lontano, quando la mano di James era stata piccolissima, e lui l'aveva stretta guidandolo nei suoi primi passi. Il bambino che aveva amato come un figlio. Il bambino che un giorno aveva sorpreso immobile e meravigliato di fronte a uno specchio.

“Chi è quello, Dunny?” gli aveva domandato, indicando il proprio riflesso.

“Siete voi, signorino James.”

“Sono io? Davvero? Lui è così diverso da me...”

“Certo che siete voi! Perché? Chi credete che sia?”

Il piccolo James aveva posato la fronte contro la lucida superficie riflettente.

“Il mio migliore amico” aveva risposto con un sorriso. “Ed è sempre con me. Sempre!”

All’epoca Duncan non aveva compreso. All’epoca era scoppiato stupidamente a ridere.

— Qui c’è tua madre e ci sono io. Dovunque andrai, sarai solo — ragionò ora angustiato.

Il giovane lo guardò con serena consapevolezza, lo sguardo che tante volte Duncan aveva scorto negli occhi nebbiosi dei Willmot. No, Duncan non capiva, nello stesso modo in cui un uomo nato cieco non poteva intuire cosa fosse un arcobaleno.

— Mio caro, vecchio Dunny — mormorò James, posandogli le mani sulle spalle. — Dovresti sapere meglio di chiunque altro che io non sono e non sarò mai solo.

Lachlan Willmot era in piedi di fronte a uno dei finestroni della biblioteca. Il tepore del suo respiro appannava il vetro, mentre ghiaccio gocce di tensione gli scivolavano lungo la schiena, sotto gli abiti dal taglio perfetto. Chiuse gli occhi, facendo così svanire ciò che realmente teneva avvinto il suo sguardo: l’argenteo riflesso di un antico collare in paziente attesa del suo nuovo padrone. Perché il lord stava morendo.

Pigramente disteso sul sofà, suo fratello si accese una sigaretta, gettando il cerino tra gli alari del caminetto scoppiettante. Se Lachlan si concedeva di guardare la torq solo nel riflesso specchiato da un vetro, Shane la fissava senza alcun timore, oltre il velo del fumo soffiato lentamente dalle sue labbra socchiuse. Per nove mesi avevano condiviso il ventre materno, e a Lachlan sembrava che ad accomunare lui e Shane non fosse nient’altro.

— L’hai mai indossata, Lake? — gli domandò d’un tratto il suo gemello.

— Una volta — rispose, allontanandosi dalla finestra per avvicinarsi al piedistallo dov’era posto il gioiello. — Avevo undici anni e il nonno se la sfilò dal collo, invitandomi a provarla.

— Ebbene?

Lachlan si portò d’istinto una mano alla gola.

— Pensai di avere un serpente a sonagli intorno alle spalle. O una cinghia arroventata... o tutte e due le cose.

Shane sospirò, reclinando il capo contro i cuscini di velluto del divano.

— Io, invece, di anni ne avevo dodici. E fu zio Mordred a farmela indossare. D'un tratto non ero più capace di respirare — mormorò, rabbrivendo a quel ricordo. — Per quanto ansimassi, non un soffio d'aria mi scendeva nei polmoni.

— Lo zio Mordred? — si sorprese Lachlan.

Shane socchiuse gli occhi, scrutando con un sorriso divertito quel gemello a cui non somigliava in nulla.

— Cosa c'è, fratellino, sei geloso?

— Zio Mordred non aveva diritti sulla torq.

— All'epoca sicuramente no. Adesso, invece, sarà lui il nuovo lord. Chissà, forse stava già cominciando a pensare a un possibile erede...

— Quel che dici non ha senso — ribadì Lachlan seccamente, mentre il fratello continuava a fissarlo irridente.

— Ti rode, Lake? — chiese Shane, piegando una gamba a terra, mentre l'altra, la sinistra, restava rigida come sempre. — Lo storpio è stato preferito al ragazzo perfetto?

Lachlan arrossì.

— Io non sono perfetto.

— No, non lo sei — concordò il gemello. — Forse per questo lo zio venne da me. Forse aveva già capito che era a me che doveva pensare, se voleva sperare in una futura generazione di Willmot.

Lachlan socchiuse gli occhi, grigio-azzurri come acqua torbida.

— Parla chiaro. Cosa vuoi dirmi?

— Di essere più discreto. Credi che mi importi quale sia il buco in cui cerchi il tuo piacere? Ma mi dà noia tagliare lingue a Soho.

Lachlan inarcò un sopracciglio, raggiungendo il mobiletto con i liquori.

— Tu dici? E chi mai potrebbe essere il tuo erede? Il bastardo concepito con una bionda prostituta dell'East End? Bada ai fatti tuoi, fratello, che dei miei mi occupo da solo.

Senza disturbarsi a offrire nulla a Shane, si versò della vodka. Amava la vodka: così pura, trasparente e insidiosa. Esattamente come l'acqua.

Stava per portarsi il bicchiere alle labbra, quando lo sfiorò un brivido. Il braccio gli si fermò a mezz'aria. Si voltò verso l'uscio della biblioteca, notando che anche Shane era stato raggiunto dalla sua stessa sensazione. Indolentemente poggiato contro la porta c'era James.

— Signori — li salutò con ironica affabilità.

— Che vuoi? — ringhiò Shane, suscitando nel cugino una risata che a Lachlan sembrò una carezza.

— È frustrazione quella che sento nella tua voce? Ti hanno nuovamente tagliato i fondi, cuginetto? — chiese James.

Lachlan sospirò vedendo il gemello cedere come sempre alla provocazione. Le fiamme nel camino divamparono come un incendio.

— Mantieni la calma, fratello — intervenne flemmatico. — Dubito che zio Mordred gradirebbe se la sua biblioteca prendesse fuoco proprio questa notte.

Scuvo in volto, Shane tornò a sprofondare tra i cuscini del divano, giustiziando la sua sigaretta in poche bocciate rabbiose. James attraversò la stanza senza rivolgere un solo sguardo alla torq. La sua indifferenza per l'ambito gioiello era sempre stata una delle tante cose in lui che affascinavano Lachlan. I Willmot erano pronti a uccidersi per averla, ma James sembrava essere a malapena consapevole della sua esistenza e di ciò che implicava possederla. Era la corona del monarca. Era l'autentico riconoscimento dell'unico potere.

James si fermò di fronte a Lachlan, togliendogli il bicchiere di mano. Come ipnotizzato, questi lo guardò bere la vodka in un'unica, decisa sorsata.

— Grazie, vecchio mio — gli disse James, rendendogli il bicchiere.

Lachlan poté sentire il profumo del liquore nel suo respiro. Era Jimmy? Era Jack? Aveva sempre difficoltà a capire chi fosse davvero l'uno o l'altro. James era un mistero che continuava a sfuggirgli... e ad attrarlo.

— Allora, dottore? Il vecchio ne avrà ancora per mol-

to? — domandò Shane, gettando il mozzicone di sigaretta nel camino e accendendosene un'altra. L'odore mascolino e dolciastro del tabacco aveva ormai impregnato l'aria.

— Un'ora? Una notte? Chi può dirlo — rispose James, scrollando le spalle.

Shane gli rivolse un sorriso di derisione.

— Mi auguro che tu non ti faccia pagare più di due soldi per queste diagnosi da ciarlatano! Piuttosto, che ci fai qui? Non mi risulta ti interessino gli affari di famiglia... a parte sperare di capire cosa diavolo tu sia.

— Ah, ma io so esattamente ciò che sono, cugino — dissenti James con una luce negli occhi che indusse l'altro a socchiudere guardingo i propri. — So chi sono, so ciò che voglio e so cosa fare. E tu, invece?

A rispondere fu una risata armoniosa, delicata e avvolgente come la seta.

— Morgan mi aveva detto che ti avrei trovato qui. Suvvia, non tormentare i nostri cari cugini! — lo pregò Sybil, venendo loro incontro in un seducente fluttuare di veli candidi. Perfino Lachlan, guardandola, non poté fare a meno di chiedersi se fosse nuda sotto la veste che le accarezzava la pelle. Era bellissima, sensuale come l'India dov'era nata. Come sempre tra le sue dita c'era un calice di assenzio.

— Eri insieme a Morgan? Ma tu pensa... non avevo idea che avessi gusti tanto acerbi! Certo l'unica vergine di sangue Willmot è ben preziosa! — scoccò tagliente Shane.

Lachlan fissò il fratello come se fosse impazzito. Ma in realtà Shane era fatto così: vorace come un incendio, devastava tutto ciò che aveva intorno, e anche le sue parole sembravano essere una fiamma. In quel caso aveva dato pericolosamente voce a uno dei segreti più salvaguardati della famiglia, oltre a un'eventualità per cui Sybil avrebbe strappato cuori a mani nude. Ma stranamente la loro cugina si lasciò andare a una graziosa risata.

— Che assurdità! Jimmy ha già avuto la verginità di una Willmot. Che cosa se ne farebbe di un'altra? — sussurrò maliziosa, alzandosi in punta di piedi per alitare quelle parole a un soffio dalle labbra del medico.

Lachlan si sforzò di restare imperturbabile, ma se Shane

non si fosse calmato il carbone che bruciava tra gli alari del camino avrebbe finito col trasformarsi in diamanti.

Potevano pure essere gemelli, lui e Shane, ma erano sempre stati diversi come l'acqua e il fuoco. Non erano mai stati uniti da una comunione di intenti o sentimenti, eppure in quell'istante stavano entrambi provando gelosia, mentre Sybil indugiava così vicina a James nel languido suggerimento di un bacio. Gli occhi di Shane non si allontanavano dalla ragazza, dall'oro liquido della chioma sciolta che le scendeva fino ai fianchi, dalle curve armoniose appena coperte di seta e pizzi. Lachlan, invece, non riusciva a distogliere lo sguardo da James, dal nero corvino dei suoi capelli, dalla prestanza virile di un corpo sempre abbigliato con austera ma distratta eleganza. Chissà come faceva l'amore Jimmy... Chissà come scopava Jack...

Il colpo della punta di un bastone sul pavimento li riscosse tutti, spezzando l'incantesimo.

— Non c'è tempo per queste sciocchezze. Il lord sta morendo — annunciò Mordred gravemente.

Per un momento Lachlan ebbe difficoltà a riconoscerlo. Lo zio appariva stremato dalla lunga veglia al capezzale dell'anziano genitore. La fatica degli ultimi giorni sembrava averlo mangiato vivo: aveva il volto scarno, incorniciato dai capelli neri e scarmigliati. I suoi occhi, tuttavia, erano animati da una luce crudele e vivace, che li faceva risplendere come mercurio.

James alzò le mani, beffardamente simile ai predicatori che erano soliti tenere comizi in Hyde Park.

— Il re è morto, evviva il re! — esclamò, facendo cadere il gelo sui presenti.

Zio Mordred cominciò a ridere. Rise, passandosi una mano tremante tra la folta chioma in disordine. Rise, mentre le lacrime gli solcavano lentamente le guance scavate. Lachlan non riuscì a reprimere un brivido di inquietudine, e il ghiaccio nel suo bicchiere tintinnò.

— Sì, evviva il re — ripeté Mordred, fissando lo sguardo sulla torq che attendeva riposta sul cuscino di seta. Tese una mano come a volerla già reclamare, ma poi serrò le dita costringendosi ad abbassare il braccio.

Lachlan distolse prudentemente lo sguardo, mentre Shane provvedeva ad accendersi un'altra sigaretta e Sybil restava avvinghiata al braccio di James. Zio Mordred aveva aspettato tutta la vita, poteva pure pazientare ancora qualche ora. Prima dell'alba il vecchio avrebbe esalato il suo ultimo respiro. Così aveva detto Sybil, e così sapevano tutti.

— Shane, Lachlan, e anche tu, ragazza, venite con me adesso. Mio padre desidera dirvi addio.

— Ma... e Jimmy? — domandò Sybil incerta.

— Io mi sono già congedato da mio nonno, tesoro — la rassicurò il cugino con dolcezza.

Forse era davvero soltanto Jimmy, si disse Lachlan aspettando che Shane si alzasse dal divano. Come sempre, quando a guardarlo c'erano i begli occhi di Sybil, suo fratello si sforzò di simulare una comune agilità che non possedeva. La gamba sinistra gli cedette, costringendolo ad appoggiarsi alla spalliera del sofà. La cugina fece per corrergli accanto, ma lui la scacciò con brusca scortesia.

Era il solito copione, sospirò Lachlan, mentre le fiamme del caminetto danzavano secondo il pessimo umore del suo gemello. A ben vedere anche quella notte così speciale si era già ripetuta tante volte nel corso dei secoli: un portatore moriva, un portatore gli succedeva. Eppure Lachlan non riusciva a liberarsi dal dubbio che ci fosse qualcosa di diverso nell'aria, come un alito di vento leggerissimo ma sufficiente a incresparsi l'acqua.

La voce di James lo riscosse: — Non vai, Lake?

Padrone di se stesso, rilassato e imperturbabile, suo cugino lo guardava con quegli occhi che ogni Willmot possedeva, ma che pure a Lachlan erano sempre sembrati diversi da tutti.

— Sì, certo. Vado anch'io — annuì, raggiungendo la soglia della biblioteca e indugiando ancora un istante. — Jimmy? Sei veramente Jimmy?

— Lake, mi sorprendi! Tu non mi chiami né Jimmy né Jack. Tu, in genere, non pronunci mai nessun nome per me — osservò James, sorridendo in quel modo che faceva sempre sentire a Lachlan qualcosa alla bocca dello stomaco.

Era vero, ammise l'altro, ma solo perché non poteva chiamarlo come davvero desiderava... Scosse il capo, affrettandosi a raggiungere Sybil e Shane.

James guardò le porte della biblioteca chiudersi dietro i passi del suo fin troppo affezionato e mutevole cugino. Sospirò, chiudendo gli occhi. Finalmente solo.

"Solo, Jimmy?" mormorò con graffiante ironia la voce che sentiva da sempre.

Era la sua stessa voce, ma sussurrava parole, desideri e tentazioni a cui lui non avrebbe mai pensato.

"Vale lo stesso per te. Studiare medicina è stata una tua idea, Jimmy. Trasferirci a Londra? Una tua idea. Perfino quello scozzese mezzo tisico era amico tuo... ma te lo concedo: anche a me piace davvero il nostro narratore."

"Lasciami pensare, Jack."

"Ma sì, pensa pure, Jimmy. È la cosa che sai fare meglio, e mi diverte tanto questa bella sorpresa che hai escogitato."

James si voltò verso il camino, fissando i sinuosi movimenti delle fiamme, finché non divennero sempre più lenti e stanchi. Finché non si spensero. In un fruscio di velluti e broccati, i tendaggi stesi sulle finestre nascosero la stanza agli occhi curiosi della neve. Nel buio, tra antichi volumi traboccanti di sapere umano e conoscenze arcane, il prezioso cimelio che vi era custodito sembrò irradiare una stellata luminescenza. Come un astro che indica la strada al navigatore, come una donna che offre al suo amante un silenzioso segnale, così la torq brillò per James Willmot. Lui si avvicinò, prendendola con sicurezza tra le mani.

"È nostra, Jimmy."

"Sì. È nostra, Jack."